

L'ABBAZIA DI CÀLENA NEL CONTESTO DEL MEDIOEVO ITALIANO

TERESA MARIA RAUZINO*

Alla scoperta dell'ideale che i monaci di Càlena hanno cercato di realizzare lungo il corso di oltre sette secoli nella struttura conventuale che li ospitava e al tempo stesso li proteggeva, abbiamo dedicato le nostre indagini ed il nostro impegno anche in questo volume¹. Le voci dirette dei protagonisti, attraverso gli scritti, le loro meditazioni e riflessioni, avrebbero potuto comunicarci al meglio le esperienze, il loro messaggio. Purtroppo tali testimonianze mancano. Ci resta la possibilità di consultare i documenti di carattere giuridico: regole, privilegi, conferme o revoche di elezioni abbaziali, testamenti, contratti, donazioni. Proprio qui cercheremo di cogliere, al di là delle frasi e delle parole, l'atteggiamento profondo e le intenzioni di chi le ispirò.

Qualsiasi discorso preliminare sulla storia benedettina calenense non può esimersi dal richiamare la *Regola* di San Benedetto; essa non è soltanto un codice di norme disciplinari, ma anche un programma di vita spirituale; rappresenta il meglio di tutta la tradizione monastica precedente. Basata su un solido senso pratico e sulla conoscenza realistica della natura umana, non esige dai suoi aderenti sforzi impossibili, come era invece consueto in altri gruppi monastici di quel periodo. Il monaco benedettino deve pregare, ma anche leggere, insegnare agli altri, coltivare la terra ed accudire i bisognosi. L'attenzione per l'individuo si manifesta nella virtù della "discrezione", richiesta soprattutto all'abate: nell'amministrare le faccende

* Centro Studi "Giuseppe Martella" di Peschici (Fg); Società di Storia Patria per la Puglia.

¹ Cfr. relazioni di E. D'Amato, B. Coletta, G. Piemontese e S. Afferrante.

quotidiane del convento, egli deve tener conto delle diverse esigenze dei suoi confratelli, deve alternare il rigore e la dolcezza dimostrando, a seconda delle circostanze, la severità del maestro e l'indulgente affetto del padre². Composta per la comunità di Montecassino, questa Regola si diffuse in quasi tutti monasteri d'Europa. In Puglia si affiancò in un primo tempo alla tradizione locale, su cui era notevole l'influsso del monachesimo basiliano³. Sembra non abbiano fondamento storico le notizie di comunità fondate dai santi Mauro e Placido, anche se quasi tutti i monasteri, specialmente i più ricchi e potenti, cercarono di costruirsi una nobiltà di origine, vantando la tempestiva adozione della Regola, ricevuta dalle mani stesse dei discepoli di san Benedetto⁴.

Nell'XI e XII secolo varie abbazie benedettine, ancorate al tetragono motto *Ora et labora*, si stanziarono in area garganica. Esercitarono una straordinaria influenza spirituale ed economica, testimoniata dalla grande estensione dei possedimenti territoriali e dall'imponenza delle strutture insediative. L'ordine monastico fondato da San Benedetto, con il sostegno della nuova potenza normanna e sotto la spinta della riforma gregoriana si impegnò in uno sforzo di capillare penetrazione nelle regioni meridionali.

In tale contesto, la comunità monastica di Santa Maria di Càlena presso Peschici, a partire dall'XI e per un lungo arco di secoli, svolse un ruolo importante nello sviluppo economico e culturale del Gargano nord-occidentale. Ciò è emerso con evidenza dall'esame delle fonti documentarie e dalla lettura dei resti monumentali dell'abbazia effettuati da Adriana Pepe in occasione della mostra "Insediamenti benedettini in Puglia", svoltasi a Bari nel 1980⁵. La successiva mostra "Architettura sacra medievale del Gargano", promossa dal Gruppo Archeologico "Silvio Ferri" di Vico del Gargano, offrì alla Pepe un'ulteriore occasione per riproporre all'attenzione di tutti queste preziose testimonianze della storia e della cultura garganica, sollecitando una necessaria azione di tutela⁶.

Le fabbriche di questa antica abbazia benedettina, oggi utilizzate come azienda agricola, distano un chilometro e mezzo dal centro abitato; sono protette sui fianchi

² E. BONIFAZI, *L'abbazia di Montecassino*, in *Storia antica ed altomedievale*, Firenze 1996, pp. 318-319.

³ Durante la visita pastorale del 29 novembre 1675 l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini benedice, nella chiesa di Santa Maria del Suffragio (Purgatorio) di Peschici, le reliquie di san Basilio e di San Placido. Esse saranno poi riposte nell'altare maggiore della Chiesa di S. Elia profeta. L'influsso benedettino e basiliano era evidentemente ancora forte nella comunità ecclesiale di Peschici, che aveva avuto origine grazie alle donazioni dei monaci. Cfr. app. docum. relazione Silvestri in questo volume.

⁴ G. LUNARDI, *L'ideale monastico e l'organizzazione interna dei monasteri*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, vol. I, Congedo, Galatina 1983, pp. 139-140.

⁵ A. PEPE, *Santa Maria di Calena. Peschici*, in AA.VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. 2, Congedo, Bari 1981, pp. 31-42.

⁶ A. PEPE, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Càlena e i suoi rapporti con il territorio*, in *Il Medioevo e il Gargano, Atti del Convegno storico-archeologico di Vico del Gargano*, 1984, pp. 23-36.

dal promontorio di Peschici e dai boschi di Monte Pucci, con la possibilità di un rapido collegamento con il mare, distante meno due chilometri. I benedettini, nella scelta dell'ubicazione delle loro badie, miravano all'utilizzo di un approdo sul mare o alla foce di un fiume: Santa Maria di Càlena è un monastero costruito in posizione privilegiata sulla costa. Fu proprio la favorevole posizione topografica a permettere il rapido sviluppo.

La prima fase della sua storia, strettamente connessa con quella della potente abbazia di S. Maria di Tremiti da cui dipendeva, risulta sufficientemente documentata; ciò non può affermarsi per il periodo successivo. Molte sequenze della sua complessa vicenda restano oscure. L'archivio di S. Maria di Càlena, unito nel 1455 a quello dell'abbazia di Tremiti, ne condivise le sorti: i documenti, confluiti nel fondo "Pergamene" dell'Archivio di Stato di Napoli, furono incendiati nel 1943 durante il bombardamento tedesco di Villa Belsito. A tutt'oggi sembra perduto anche quel "Memoriale di Càlena", citato nel 1592 dal canonico lateranense Timoteo Mainardi nel suo manoscritto "Raggioni del monastero di S. Maria di Tremiti cavate da diversi Istromenti, donazioni et altre". Il Memoriale, contenente i registi e i documenti dell'abbazia di Càlena, era stato rinvenuto dal Mainardi nell'archivio tremitense. I canonici lateranensi erano impegnati in un difficile tentativo di recuperare gli antichi possedimenti delle abbazie di Santa Maria di Tremiti e di Càlena, usurpati sia dai feudatari laici sia dalle varie università e lo facevano documentando le varie donazioni ricevute da papi, principi, imperatori e privati, registrate scrupolosamente negli inventari.

Il *Regesto* del Mainardi, che abbiamo vagliato in una specifica indagine, riporta dati inediti, senza dubbio interessanti per determinare esattamente l'estensione e la consistenza del patrimonio calenense⁷. Non ci documenta la notizia della fondazione del "monastero" di Càlena nell'872, ad opera di Ludovico II, riportata dal Giannone⁸ e ripresa dal De Grazia⁹.

Il primo documento a noi noto (1023) resta l'atto con cui Leone, vescovo di Siponto, donò a Roccio, abate del monastero benedettino di Tremiti, «una ecclesia deserta in loco que vocatur Càlena, cuius vocabulum est Sancta Maria». Esso attesta la presenza in questa località di una chiesa preesistente all'insediamento monastico attuale¹⁰. Per consentire un autonomo insediamento sulla terraferma dei benedettini di Tremiti, Leone dotò i modesti beni di Càlena, «una terricella in circuitu de ip -

⁷ Regesto manoscritto di T. MAINARDI, *Raggioni del monastero di S. Maria di Tremiti cavate da diversi Istromenti, donazioni et altre*, 1592, Archivio di Stato di Venezia, inedito; cfr. saggio T.M. RAUZINO in AA.VV., *Salviamo Càlena. Un'agonia di pietra*, Ed. del Parco, Foggia 2003.

⁸ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, 1865, a cura di A. MARONGIU 1970, II, 1 IV, p. 126.

⁹ M. DE GRAZIA, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli 1913, p.76.

¹⁰ A. PETRUCCI, *Codice diplomatico*, cit. II, n. 8.

sa *ecclesia cum ipso pastinello*», di quattro appezzamenti di terra acquistati da alcuni componenti della colonia slava di Peschici, con i boschi vicini¹¹. Alcuni anni dopo, precisamente nel 1053, questi slavi strinsero ulteriormente il proprio rapporto con Tremiti, donandole la chiesa di Santa Maria che avevano costruito nella vicina piana di Calenella¹², una chiesa rurale di fondazione privata, con una piccola estensione di terreno e i boschi circostanti. Queste prime donazioni costituirono il primo nucleo dei futuri, consistenti possessi fondiari di Càlena.

Adriana Pepe ipotizza un rapido sviluppo della nuova comunità monastica, sulla scia della crescente influenza spirituale e conseguente ascesa economica della casa madre di Tremiti che, disimpegnandosi abilmente fra comitati longobardi, autorità bizantine e nuove forze di pressione normanne, già entro la prima metà dell'XI secolo controllava vasti territori in Abruzzo, nel Molise e sulle coste settentrionali del Gargano. Càlena, enumerata nel 1053 da papa Leone IX tra i possessi di Tremiti quale semplice chiesa, appena qualche anno dopo, nel 1058, venne riconosciuta da Stefano IX come abbazia indipendente, sotto la diretta protezione della Santa Sede. Da questo momento in poi sarà inclusa soltanto formalmente fra i possessi di Tremiti. La sua piccola dotazione iniziale si trasformò in un cospicuo complesso di beni fondiari, concentrati lungo la fascia costiera settentrionale del Gargano, dalle sponde del lago di Varano al territorio di Vieste¹³.

In questi anni e negli anni successivi le vennero donati numerosi terreni, vigne, oliveti, casali, case, castelli, corti, chiese, mulini, bestiame. Questa generosità nelle donazioni alla Chiesa era molto diffusa nel Medioevo: trovava le sue motivazioni emotive nel desiderio dei donatori di assicurarsi la remissione dei peccati dopo la morte. Ciò è confermato dalle formule che spesso accompagnano gli atti di donazione: «*pro animo meo, pro mea salute, pro remedio animae*». Una pratica che si spiega anche come un “prudente calcolo politico” per sottrarre le proprietà immobiliari ai pericoli di guerre, devastazioni, alienazioni ed espropri, mettendole al sicuro nelle mani della Chiesa. In effetti, i grandi feudatari, ma soprattutto i piccoli proprietari che non avevano alcuna protezione giuridica nelle instabili condizioni politiche e sociali di quel tempo, con saggia cautela amministrativa, posero i loro beni sotto il sacro segno del *bonum ecclesiae*, non dimenticando tuttavia di riservare per sé e per i propri eredi l'usufrutto sugli immobili donati.

L'abbazia di Càlena diventa, quindi, un centro civile in cui si intrecciano e confluiscono istanze e significati religiosi, sociali, economici e politici. «La difficoltà di far collimare con la realtà attuale del territorio i generici riferimenti topografici e la ripetitività delle formule notarili della documentazione medievale – sottolinea Adriana Pepe – non consentono una completa ed esatta ricostruzione dell'area di

¹¹ Ivi, n. 8.

¹² Ivi, p.150, n. 47.

¹³ A. PEPE, cit., p. 14.



L'Abbazia di Càlena negli anni sessanta (foto di Romano Conversano)



Il portale sul lato Sud dell'Abbazia, oggi seminterrato dai depositi alluvionali.

pertinenza dell'abbazia. Ma un dato emerge: alle terre incolte e ai boschi, che costituivano gli iniziali possessi fondiari, si sostituisce una rete di nuclei produttivi, dotati di impianti di trasformazione. Terre seminate e vigneti caratterizzano il paesaggio agrario dell'area di pertinenza dell'abbazia; questi nuclei daranno origine a nuovi abitati rurali»¹⁴.

La cella della SS.ma Trinità di Monte Sacro era molto decentrata rispetto agli altri possedimenti di Càlena, ma le comunicazioni con essa erano assicurate da alcune vie mulattiere, che sin dall'antichità collegavano i centri abitati della costa settentrionale garganica al porto di Siponto. La Alvisi le ha individuate con il sussidio della fotografia aerea¹⁵. Una strada che collegava Peschici a Monte Sacro è citata espressamente in un documento del Codice Diplomatico pubblicato da Armando Petrucci¹⁶. L'utilizzo di queste strade si intensificò con lo sviluppo del Santuario di Monte Sant'Angelo e la creazione delle grandi abbazie garganiche. È proprio nel quadro dei rapporti con il centro più importante della spiritualità garganica che il possesso di Monte Sacro assunse un particolare interesse per i benedettini di Càlena. Di qui ebbe origine la lunga e difficile contesa che nel corso del XII secolo oppose l'abbazia di Peschici alla sua antica dipendenza (1127-1198)¹⁷. La comunità benedettina di Monte Sacro aveva raggiunto uno straordinario prestigio proprio per la sua vicinanza alla Grotta dell'Arcangelo, meta dei grandi pellegrinaggi medievali. Riceveva ricche donazioni immobiliari anche nei maggiori centri portuali pugliesi come Trani, Bisceglie, Molfetta, Bari ed era diventata molto influente. Nel 1198 riuscì ad affermare la propria autonomia dalla casa madre di Càlena, offrendole in cambio le sue proprietà di Molfetta, tra cui la chiesa di San Giacomo, case, vigne ed oliveti. Secondo la Pepe, la vertenza rivela aspetti interessanti, che la documentazione disponibile non chiarisce a sufficienza: nelle prime fasi della contesa, Onorio II avrebbe imposto a Càlena, in cambio del riconoscimento dei suoi pieni diritti su Monte Sacro, l'adesione all'ordine monastico che faceva capo alla potente abbazia di Cava dei Tirreni (*ordo cavensis*)¹⁸.

Nella seconda metà dell'XI secolo anche S. Maria di Càlena aveva dovuto difendere la propria indipendenza. Secondo fonti cassinensi, durante il concilio di Melfi del 1039, il principe Riccardo di Capua aveva donato l'abbazia di Càlena a Montecassino¹⁹; successivi privilegi papali comproverebbero tale donazione, men-

¹⁴ Ivi, p. 25.

¹⁵ Cfr. G. ALVISI, *Problemi di topografia tardo antica nella zona di Siponto. La rete viaria*, in *Vetera Christianorum*, 12 (1975), II, pp. 429-457.

¹⁶ A. PETRUCCI, *Codice diplomatico*, cit, p. 327, doc. n. 117.

¹⁷ PRENCIPE, *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, Tip. Del Prete, Santa Maria Capua Vetere 1952, pp. 43-49.

¹⁸ A. PEPE, *Santa Maria di Calena*, cit., g. 33.

¹⁹ KER, cit. in A. PEPE, *Santa Maria di Càlena*, cit.

tre una bolla di Niccolò II del 1061, confermata da successivi pontefici, include ancora Càlena fra i possessi di Tremiti. Il Leccisotti è del parere che «nei documenti medievali, per una di quelle che a noi sembrano contraddizioni, non è raro trovare riconosciuti a vari pretendenti i diritti su uno stesso luogo. Era però una platonica affermazione rilasciata dal concedente, che spesso non verificava attentamente titoli relativi, fondandosi sulla semplice proposta dell'interessato. Che poi questi potessero passare al possesso effettivo era tutt'altra cosa»²⁰.

Al di là delle polemiche degli storici circa l'autenticità del documento cassinese, la contraddittorietà di tali testimonianze, secondo Adriana Pepe, evidenzia una complessa vicenda che vide Montecassino e Tremiti, da sempre impegnate nel disfare vecchi equilibri e nel tesserne di nuovi, per adeguarsi alla nuova potenza normanna. Filippo Fiorentino, nel saggio "Il Gargano nel secolo XI alla luce del *Chartularium tremitense*", sottolinea i motivi politici che spinsero il normanno Riccardo a scegliere l'influenza dei monaci cassinesi, più fedeli alla Chiesa di Roma, piuttosto che il diretto controllo dei benedettini di Tremiti, i quali continuavano a fare causa comune con i rappresentanti del governo di Bisanzio²¹.

Le motivazioni politiche sono evidenti. S. Maria di Càlena, nonostante la perdita di Monte Sacro, la più ricca delle sue dipendenze, fra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo possedeva consistenti beni immobili; controllava oltre ai pascoli, i diritti di pesca sul lago di Varano, mulini sui piccoli corsi d'acqua nella zona di Montenero, Rodi e Vico, ed alcune saline nei pressi di Canne; tutti elementi di fondamentale importanza nell'economia medievale, come dimostrano le numerose controversie, documentate dal Mainardi, tra Santa Maria di Càlena ed alcuni signori feudali per il controllo del Lago di Varano. Il diritto di ricevere "*redditum sertarum anguillarum*", cui i monaci tenevano molto per il loro strettissimo vitto di magro, proveniva proprio dal Gargano: avere possessi sulle rive del lago di Varano era un privilegio ambito. Le anguille copiose di quella laguna costituivano una risorsa per le mense monastiche che non conoscevano la carne. Questa fu una delle ragioni per cui anche alcuni monasteri lontani, come Montecassino e Cava, cercavano di procurarsi delle "pescherie" nei laghi costieri garganici.

S. Maria di Càlena si trasformò in una vera e propria signoria ecclesiastica, secondo un processo comune anche ad altre abbazie del Gargano e della Capitanata. Il monastero esercitava diritti feudali sui *castra* di Imbuti, di Peschici e su Montenero; numerosi borghi rurali, che si erano sviluppati intorno agli originari nuclei produttivi delle "celle", erano soggetti alla sua giurisdizione. Nell'ambito di questi rapporti feudali, si inquadrano le liti con alcuni signori laici, quali Raone di Devia nel 1173 e, più tardi, Enrico de Girardo nel 1305 che, a più riprese, tentarono di sot-

²⁰ T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, II, 1938, pp. 20-24.

²¹ F. FIORENTINO, *Il Gargano nel secolo XI alla luce del Chartularium tremitense*, in *L'Altro Gargano. Le impronte del tempo*, Tip. Catapano, Lucera 1981.

trarre all'abbazia i casali di Imbuti e Montenero, punti chiave dell'economia calenense²².

A partire dal XIII secolo, la documentazione relativa a Càlena diventa assai lacunosa. La Pepe suppone che l'organicità del suo patrimonio fondiario, concentrato nel Gargano ad eccezione di alcune proprietà a Campomarino, a Canne e a Mol-fetta, rese possibile l'amministrazione diretta da parte dei benedettini.

Càlena non fu colpita dalla generale crisi spirituale ed economica che nel corso del Duecento investì le abbazie garganiche. Mentre i benedettini di Tremiti, sottoposti a processo, nel 1237 furono costretti a lasciare le isole per far posto ad una comunità di cistercensi provenienti dall'abbazia abruzzese di Civitella Casanova, la comunità benedettina di Càlena riuscì a mantenere la propria autonomia. Anzi, sottraendosi ai tentativi dei cistercensi di ricostruire integralmente l'antico patrimonio di Tremiti, proprio nel corso del XIII secolo, i monaci calenensi aprirono un impegnativo cantiere per il rifacimento della chiesa abbaziale più recente²³.

Il Concilio Lateranense IV (1215), indetto ed attuato alla fine del pontificato di Innocenzo III, di fronte ad una situazione generale difficile, di profonda crisi delle varie comunità monastiche benedettine, aveva cercato di correre ai ripari, raccomandando l'istituto del capitolo generale che già aveva dato buoni risultati nell'ordine cistercense. Furono imposte riunioni triennali a tutti gli abati e ai priori di ogni regione o di ogni Stato, allo scopo di scegliere di comune accordo i cosiddetti "visitatori", per controllare e riformare le comunità. Al tempo stesso si interdi la creazione di nuovi ordini monastici e di nuove regole religiose. Furono emanate norme precise per l'elezione degli abati; se una comunità non giungeva ad accordarsi sul candidato entro tre mesi, perdeva automaticamente il diritto di elezione, che passava all'autorità superiore. Questa clausola consentì, per i secoli successivi, molti interventi della Santa Sede nei monasteri pugliesi. Non sembra che il Concilio abbia

²² A. PEPE, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Calena e i suoi rapporti con il territorio*, cit. p. 26. Per la vertenza tra l'abate Mattia di S. Maria di Calena e Raone di Devia cfr E. JAMISON, *La carriera del logotheta Riccardo di Taranto e l'ufficio del logotheta sacri palatii nel regno normanno di Sicilia e dell'Italia meridionale*, in "Archivio Storico pugliese", V, (1952), pp. 169-187; la pergamena originale è in Archivio di Stato di Foggia, Fondo Diplomatico; nello stesso fondo si trova la pergamena relativa alla controversia con Enrico de Girardo, inedita.

²³ Il dato storico citato dalla Pepe a sostegno di questa sua tesi, cioè che i Cistercensi di Casanova non riuscirono mai a prendere possesso di Càlena, sembra però smentito dal Petrucci, cit. a p. LXVII. Anche nel repertorio bibliografico *Per la storia del Gargano*, Tommaso Nardella, Giuseppe Soccio e padre Mario Villani, a pp. 204-205, recensendo un testo di Raffaele Giannangeli (*L'Abbazia Cistercense di Santa Maria di Casanova*, Tip. Labor, L'Aquila 1984), citano alcune affermazioni di Giannangeli che, alla luce dei documenti ritrovati fondi archivistici di Santa Maria di Casanova, afferma che i Pontefici, per arrestare la decadenza dei monasteri garganici, ricorsero all'intervento dell'abbazia cistercense abruzzese. Questa nel corso del Duecento riformò numerose case religiose in declino, tra cui anche S. Maria di Càlena. Il rapporto tra l'abbazia abruzzese ed i monasteri garganici sarebbe posto in risalto anche per i periodi successivi.



Abbazia di Càlena. Interni.

prodotto grandi effetti, se in seguito dovette intervenire con un tentativo più organico²⁴. La bolla *Summi magistri* del 20 giugno 1336, conosciuta comunemente come la bolla *benedictina*, fissò in 39 articoli il programma di riforma monastica; i monasteri furono raggruppati in 36 province, ognuna delle quali era tenuta ogni triennio a radunarsi in capitolo. Nel periodo successivo al Concilio, e particolarmente nell'epoca avignonese, si registrarono vari interventi da parte dei pontefici. Ne annotiamo uno riguardante proprio l'abbazia di Peschici: nel 1313 Clemente V non conferma l'elezione dell'abate, ma preferisce inviargli il monaco Nicola, di S. Paolo di Roma²⁵. Indubbiamente si tratta di una realtà nuova nella storia del monachesimo. Ma cosa ancor più sorprendente è il trasferimento di abati da un monastero ad un altro, in contraddizione con la tradizione della stabilità che prevedeva un legame indissolubile tra l'abate, legittimamente eletto, e la propria comunità: ne era segno esteriore l'anello che ogni abate portava al dito. La stessa Curia romana riconosceva una tale consuetudine se ogni volta, in occasione dei trasferimenti, riteneva opportuno sciogliere il neo-eletto dal vincolo che lo legava al primitivo monastero con la formula: «... a vinculo quo ipsi monasterio tenetur absolvens»²⁶.

Quali motivi profondi determinarono gli interventi della Santa Sede? Indubbiamente il desiderio di arrestare la decadenza dei monasteri, in crisi quasi dappertutto. Non si può escludere, secondo il Lunardi, che i papi approfittassero di questo mezzo per rafforzare il loro potere, specialmente in epoche in cui la lotta contro l'impero toccò i momenti più drammatici. Di certo la loro azione riuscì solo a rallentare l'inesorabile decadenza dei monasteri pugliesi: nel corso del XIV secolo, ridotti ad un'ombra della gloria passata, uno dopo l'altro divennero benefici ecclesiastici devoluti alla Santa Sede e affidati ad abati commendatari. Alle soglie del 1400 anche Càlena, dopo secoli di effettiva indipendenza, non riuscì a sottrarsi all'ormai generalizzato istituto della "commendata": fu affidata per qualche decennio al vescovo di Lucera, prima di essere annessa nuovamente all'abbazia di Tremiti (1445-1446). La comunità benedettina fu sostituita dai Canonici Regolari Lateranensi, da alcuni decenni insediati nell'arcipelago, che riorganizzarono le sue ancora consistenti proprietà fondiari e ricostruirono le fabbriche conventuali. Le sorti dell'abbazia resteranno legate a quelle di Tremiti²⁷: con la soppressione di quest'ultima, nel 1782, essa passò al Regio Demanio e successivamente (la data è ignota) fu acquisita dalla famiglia Martucci, che la utilizzò come azienda agricola.

La vicenda storico-economica fin qui delineata è oggi verificabile nelle tappe

²⁴ Cfr. G. LUNARDI, cit., p. 160-164.

²⁵ D. VENDOLA, *Documenti tratti...*, cit., II, doc. 154.

²⁶ Cfr. G. LUNARDI, cit., p. 162.

²⁷ Le isole Tremiti sono poste nel mare Adriatico, a poca distanza dalla costa garganica. La denominazione più antica dell'arcipelago fu "Insulae Diomedae", dal nome dell'eroe greco Diomede che secondo una leggenda vi approdò. L'isola di San Nicola svolse un ruolo di notevole importanza nella



Abbazia di Càlena. Interni.

costruttive del complesso monastico, più volte ampliato a seconda delle esigenze e delle possibilità finanziarie della comunità. La stratificazione delle varie fabbriche è ancora leggibile, nonostante gli adattamenti contemporanei. Nelle strutture murarie attuali non sono riscontrabili tracce dell'edificio anteriore al 1023, ad eccezione di alcune lastre frammentarie in pietra calcarea decorate con motivi a intreccio (una è murata nella recinzione dell'attuale cortile). I frammenti sono databili al X secolo; il tipo di decorazione è presente nelle aree di cultura longobarda²⁸.

Secondo le ipotesi della Pepe, i benedettini provenienti da Tremiti restaurarono o addirittura ricostruirono l'edificio abbandonato avuto in dono dal vescovo Leone, fin dai primi decenni della loro presenza a Càlena; sicuramente prima del 1058, anno in cui il cenobio fu elevato ad abbazia. Questa fase è testimoniata dalla più antica delle due chiese presenti nel complesso conventuale. L'edificio, ubicato sul lato sud dell'odierno cortile, appartiene al noto gruppo di chiese pugliesi con cupole "in asse" sulla navata centrale e con volte a semibotte sulle navatelle, i cui esempi conosciuti sono in gran parte benedettini.

Se la chiesa con le cupole in asse si inserisce nel solco della tradizione pugliese, la "chiesa nuova", che si addossa all'edificio più antico e ne prosegue l'orientamento, è costruita secondo modelli architettonici di vasta circolazione europea ed extraeuropea. La navata centrale, che si conclude con un'abside semicircolare, è suddivisa in due campate quadrate di dimensioni leggermente diverse, originariamente coperte a crociera. Le navate laterali, alte circa la metà di quella centrale, sono coperte da una serie di volte a "botte". Questa originale struttura si rifà a modelli costruttivi giunti dalla Francia, precisamente dalla Borgogna, nei regni crociati e

storia. Augusto vi relegò sino alla morte la nipote Giulia e Carlo Magno inviò in esilio Paolo Diacono. L'abbazia di Santa Maria a Mare, secondo la leggenda, fu costruita da un eremita. Guidato dalle apparizioni della Vergine, egli scoprì un favoloso tesoro che gli consentì di edificare un tempio proprio nel luogo del miracoloso ritrovamento. La storia documentata dell'isola comincia quando vi giunsero i Benedettini di Montecassino: insieme con l'abbazia, essi edificarono le fabbriche attualmente ubicate sul versante settentrionale della chiesa. Nell'anno 1237 l'abbazia passò ai Cistercensi. Durante questo periodo, le isole Tremiti furono bersagliate dalle incursioni dei pirati e dei Turchi. Le fortificazioni resistettero ai continui assalti fino a che i corsari dalmati, guidati da Almogavaro, con uno stratagemma riuscirono a penetrare nel monastero, massacrando i monaci e derubando tutti i loro beni più preziosi. Si salvarono solo l'abate, momentaneamente assente, ed alcuni monaci, che erano riusciti a rifugiarsi nei monasteri di terraferma. Correva l'anno 1313. Nel XV secolo le costruzioni, in seguito all'arrivo dei Canonici Lateranensi, vennero restaurate ed ampliate con l'aggiunta di nuovi elementi architettonici; le strutture difensive furono rafforzate. Disponendo di navi ed armigeri, l'abbazia di Santa Maria estese per vasto raggio i propri domini sulla terraferma: la sua potenza economico-militare nel corso del XVI secolo fu tale da consentirle di resistere vittoriosamente al violento assalto del sultano Solimano II (1567). Dopo questa data, la sua fortuna cominciò lentamente a decadere; Ferdinando IV di Borbone nel 1782 sopprime la Badia. Essa fu trasformata da Ferdinando II in carcere; questa triste destinazione durò fino alla caduta del regime fascista. Cfr. A. PETRUCCI, *Codice Diplomatico*, cit., Introduzione.

²⁸ A. PEPE, *S. Maria di Calena*, cit., p. 35.

reimportati in Europa dalla Terra Santa da maestranze itineranti di scalpellini che percorrevano nei due sensi la “via francigena”, con tappe al Santuario dell’Arcangelo e al porto di Siponto. Sullo scorcio del XII secolo, queste tipologie architettoniche si diffusero, oltre che a Càlena, nelle abbazie garganiche di Monte Sacro, di Pulsano e in alcune città come Monte Sant’Angelo, Barletta, Molfetta, Lecce, Otranto dove transitavano pellegrini e crociati²⁹.

Alcuni storici dell’arte hanno ipotizzato la presenza a Càlena di artigiani-artisti di scuola cistercense. Adriana Pepe ha escluso questa ipotesi, perché le notevoli asimmetrie della fabbrica non rispecchiano il rigore geometrico, la proporzionalità del loro linguaggio architettonico. Che le maestranze di artigiani presenti nel cantiere di Càlena fossero del tutto, o in larga misura, “laiche” è dimostrato, secondo la Pepe, dai “contrassegni dei tagliapietra”, presenti sulla muratura della “chiesa nuova” dell’abbazia. Tale caratteristica accomuna questo edificio ad alcune fabbriche di età sveva e angioina: un confronto con i contrassegni presenti sui conci delle torri angioine del castello di Lucera offrirebbe spunti interessanti di ricerca. In particolare, la parete sud della chiesa abbaziale di Càlena si distingue all’esterno per l’eleganza del paramento murario, articolato in una serie di arcate cieche e marcato da una gran varietà di contrassegni. Entro ogni arcata sono presenti raffinati elementi decorativi, fra cui un mascherone virile, una scodella intagliata a corolla, rosoncini variamente appiattiti o rigonfi, di ispido intaglio. La scelta dei motivi e la qualità dell’esecuzione trovano riscontri in Terra Santa, piuttosto che sulle facciate delle chiese di Capitanata, Molise e Abruzzo. Questi motivi ornamentali testimoniano, ancora una volta, l’itineranza delle maestranze, intensificatasi dalla Terra Santa verso l’Italia meridionale dopo la caduta di Gerusalemme (1187)³⁰.

La Pepe ha cercato di verificare se le scelte artistiche dei benedettini di Càlena, nelle varie fasi di costruzione dell’abbazia, abbiano inciso nelle soluzioni architettoniche degli edifici monastici rientranti sotto la sua diretta giurisdizione. La ricerca è stata condotta a Peschici, Vico, Rodi, Ischitella. Fra i siti citati dalle carte medievali ne sono stati rintracciati soltanto alcuni. Presentano resti degli antichi insediamenti, ma la possibile influenza delle scelte architettoniche elaborate a Càlena non è risultata verificabile, in quanto le suddette fabbriche hanno subito consistenti modifiche. L’ubicazione delle chiese superstiti, la loro reciproca posizione e i loro rapporti con i vicini corsi d’acqua offrono comunque – sottolinea la Pepe – un significativo esempio del sistema di controllo del territorio e di utilizzo delle risorse adottato dai benedettini³¹.

Queste testimonianze della presenza monastica nel territorio del Nord Gargano sono, oggi, un patrimonio di memorie in gran parte sconosciuto ai più. E’ necessa-

²⁹ Ivi, p. 41.

³⁰ A. PEPE, *L’abbazia benedettina di S. Maria di Calena ed i suoi rapporti con il territorio*, cit., p. 29.

³¹ Ivi, cit, pag. 30.

rio intervenire con urgenza, per evitarne la scomparsa. Nonostante sia stata dichiarata patrimonio artistico-culturale e sia tutelata dalla legge, l'abbazia di Càlena versa oggi in uno stato di abbandono e di decadenza: solo un tempestivo intervento di ristrutturazione potrebbe salvarla da un irreversibile degrado.

La valorizzazione di questo notevole manufatto architettonico dell'agro peschiciano potrebbe essere importante anche dal punto di vista turistico. Come cittadini di Peschici, speriamo nell'esproprio e nel restauro dell'abbazia nella sua interezza, per rendere fruibile questo prezioso monumento a chiunque desideri visitarlo. Ci auguriamo altresì che esso possa essere inserito negli itinerari della "Francigena" e del Parco letterario "San Michele Arcangelo-Gargano segreto", con un percorso lungo l'asse delle sue antiche pertinenze.

Fonti

Regesto di T. MAINARDI, *Raggioni del monastero di S. Maria di Tremiti cavate da diversi Istromenti, donazioni et altre*, 1592, Archivio di Stato di Venezia.

D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani*, vol. I, 1940.

A. PETRUCCI, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma 1960, 3 voll. Codice Diplomatico Pugliese.

D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri Vaticani, vol. II (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, Società italiana di Storia patria, Vecchi & C. editori, Trani 1963.

Pergamene angioine di Terra di Bari, Società Italiana di Storia patria per la Puglia, Bari 1981.

DOC. 1

ABBAZIA DI CÀLENA, UN'AGONIA DI PIETRA CHE CONTINUA

1998-2007. Cronistoria delle vicende collegate al progetto di recupero

L'abbazia di Càlena è stata una protagonista delle cronache della stampa pugliese, che da anni segue la sua intricata vicenda, ricca di numerosi colpi di scena.

Neppure di fronte alle scadenze previste per impiegare i 350mila euro del primo finanziamento statale per "salvare" l'abbazia dal degrado ormai avanzatissimo, sono state superate le divergenze sulle modalità di gestione tra il Comune di Peschici e i proprietari del complesso. Cosicché, oltrepassato il tempo di ragionevole attesa, durante il quale sono falliti vari tentativi per ricercare una soluzione concordata, il Consiglio comunale di Peschici ha deliberato di procedere all'esproprio. A tutt'oggi, però, questa decisione non è diventata esecutiva: l'iter non è stato avviato.

Ripercorriamo tutte le tappe dell'attività di sensibilizzazione pro Càlena attuata in questi anni.

Nel lontano **1997** prende vita, a Peschici, il Centro Studi "Giuseppe Martella" con l'obiettivo di promuovere la cultura, la storia e la religiosità del luogo. Dalla sua istituzione, il Centro si batte per il recupero di Càlena, un monumento del 1023, testimonianza di rilievo della cultura di Capitanata e del Sud Italia.

Dopo numerose adesioni alla petizione "Pro Càlena" (duemila firme raccolte in poche settimane), nell'**estate del 2002** la sensibilizzazione assume una dimensione nazionale: "L'abbazia viaggia sul web" titola la "Gazzetta del Mezzogiorno". Per Enzo D'Amato, autore del dossier "Càlena, un'agonia di pietra", il recupero del monu-

mento è un passo indispensabile per ritrovare le radici spirituali, culturali e sociali del popolo peschiciano. «Il valore spirituale del luogo deve essere rispettato: l'abbazia è un grande patrimonio collettivo, appartiene a tutti».

E' datato **8 settembre 2002** il primo convegno nazionale su Càlena, organizzato dal CentroStudu "Martella", con la partecipazione di storici di fama nazionale, di autorità civili e religiose, le cui relazioni sono raccolte nel volume *Salviamo Càlena. Un'agonia di pietra*, curato da Liana Bertoldi Lenoci e pubblicato dal Parco Nazionale del Gargano.

Ma la cronistoria di questi anni non registra soltanto sostegno per i promotori della petizione Pro-Càlena.

Il **4 novembre 2002**, i proprietari dell'abbazia li diffidano a proseguire la campagna di sensibilizzazione. Segue la querela per «diffamazione a mezzo stampa» nei confronti del Centro Studi Martella e dei giornalisti che hanno raccolto la sua denuncia sul degrado dell'abbazia. Per competenza territoriale, i procedimenti sono iscritti presso i tribunali di Lucera, Foggia e Bari.

L'iter giudiziario fa il suo lento corso.

Nel **2004**, alla richiesta del Gip di Lucera di archiviare la querela, i Martucci si oppongono. Monsignor Domenico D'Ambrosio, in una lettera aperta ripresa dalla stampa, lancia un provocatorio: «E adesso mi autodenuncio!».

Il caso suscita stupore ed è dibattuto sui

principali quotidiani della Puglia con interventi di intellettuali, studiosi e associazioni. Italia Nostra Gargano e il Centro Studi Martella inviano una lettera aperta al ministro Giuliano Urbani, denunciando il caso.

Giovedì 13 maggio 2004, l'abbazia di Càlena approda a Roma, al Ministero dei Beni Culturali. Una delegazione guidata dall'onorevole Domenico Spina Diana è ricevuta dal sottosegretario Nicola Bono: l'incontro è finalizzato "a trovare delle risorse certe per il recupero dell'abbazia di Càlena". Vengono illustrati il pregio del complesso monumentale e la complessità del contenzioso sottostante. «Abbiamo avuto l'assicurazione del ministero – precisa Spina Diana – su un intervento quantitativamente importante, qualora si riuscisse ad ottenere una piattaforma comune di intenzioni».

Il 19 maggio 2004, il presidente del Centro Studi Martella e due giornalisti inquisiti per il caso Càlena sono convocati davanti al GIP di Lucera. Il caso viene archiviato perché «la diffamazione non sussiste».

La stessa decisione viene presa dal Gip di Foggia, che archivia il procedimento nei confronti del direttore di un noto settimanale free-press.

Siamo all'**estate 2004**, quando il FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano), in collaborazione con Banca Intesa, lancia la seconda edizione de "I luoghi del Cuore". I risultati fanno registrare in Puglia il terzo posto – su un totale di 350 monumenti – per Càlena, con 776 segnalazioni. L'abbazia risulta quarta nel Sud Italia. Un bel risultato, che pone all'attenzione nazionale il monumento di Peschici.

Il 7 settembre 2004, il convegno "Il risveglio di Càlena", promosso dalla Comunità Montana del Gargano e dal Comune di Peschici, vede la partecipazione di autorità

religiose e politiche, tra cui il presidente della Regione Puglia. Tutti fanno presente la necessità di addivenire a un accordo con i proprietari, per permettere alle Istituzioni di attivare finanziamenti per salvare il monumento.

Nel **dicembre 2004**, in occasione delle festività natalizie, monsignor D'Ambrosio dona alla Chiesa Matrice di Peschici un presepe ambientato nell'Abbazia: «Vi ho portato un mio presepe. E' Càlena la nostra storia abbandonata e dimenticata. Non dobbiamo perdere più tempo. Il nuovo anno dovrà segnare la rinascita».

In effetti, nel **2005** qualcosa si smuove. A **Gennaio**, il ministero dell'Economia, nell'ambito delle misure per la tutela dei beni culturali, dispone una somma per il restauro di Càlena. Il primo importo è di 350.000 euro, usufruibili nell'esercizio finanziario 2005/07.

Il Comune di Peschici è chiamato ad avviare la decisiva partita. Comincia la corsa contro il tempo per non perdere i finanziamenti.

Aprile 2005 i Martucci inviano al sindaco Tavaglione la loro prima proposta di convenzione per Càlena.

Risale al **6 maggio 2005** il primo incontro tra le parti. L'accordo proposto dai proprietari vale per 15 anni (apertura solo per 66 giorni all'anno), poi il monumento dell'XI secolo dovrebbe tornare nella loro piena disponibilità. Il Centro Studi Martella invita il Comune di Peschici a non derogare sui valori di principio, facendo delle concessioni ai proprietari che il vasto popolo di Càlena non comprenderebbe mai. La diocesi di Manfredonia è esclusa dalla convenzione. Un fatto inconcepibile in chi vede in Càlena la pietra miliare della religiosità del Gargano. L'arcivescovo D'Ambrosio scrive una

veemente lettera aperta al sindaco di Peschici, dall'emblematico titolo: "La tunica stracciata!". Lo mette in guardia dall'accettare soluzioni al ribasso.

Il professor Raffaele Licinio, medievista dell'Università di Bari, definisce la convenzione proposta dai Martucci «una beffa di pietra», una vera e propria offesa ai diritti e all'intelligenza dei cittadini.

Il sindaco di Peschici, pressato dal parere contrario dell'opinione pubblica, non la firma, ritenendo le condizioni inaccettabili. Il **20 maggio** incontra a Bari il soprintendente Benedettelli.

Il **10 giugno**, da Bruxelles l'onorevole Mario Mauro, vicepresidente del Parlamento Europeo, scrive una lettera aperta su Càlena: «E' un bene troppo prezioso che va salvaguardato. La sua dimensione storica, religiosa e culturale impone una serie di valutazioni sulla gestione e la fruibilità che non possono essere ricondotte a quelle di un comune fabbricato».

La data fissata dal Comune per un incontro con i proprietari è il **13 giugno 2005**. Dovrebbe sancire il varo della convenzione. Ma i Martucci non si presentano. Il Comune invia una nota ingiuntiva in cui chiede ai proprietari di poter eseguire un sopralluogo a Càlena per i rilievi tecnici indispensabili alla progettazione e per poter emanare il bando pubblico di appalto. La famiglia Martucci non risponde alla seconda convocazione. Avanza una proposta informale che prevede la fruizione pubblica per 25 anni. I comitati spontanei pro Càlena e il Centro Studi "Martella" chiedono al Comune di predisporre l'intervento uno schema di convenzione con tempi e modi ragionevoli di utilizzo pubblico dell'abbazia.

Il **17 giugno** il Consiglio comunale di Peschici, riunito in seduta straordinaria, va-

ra all'unanimità uno schema di convenzione: in cambio del restauro da eseguirsi con 350mila euro di finanziamento statale, la fruizione pubblica di Càlena dovrà essere assicurata dai proprietari per novantanove anni (per tutti i giorni della settimana, dalle ore 9 alle 20, dal 1 maggio al 30 settembre; dal 1 ottobre al 30 aprile, il mercoledì, il sabato e la domenica, dalle ore 9 alle 18). Resta aperta la possibilità, per eventi speciali e particolari, di derogare ai predetti giorni e orari di accesso.

Il 21 giugno, una delegazione composta dal sindaco Tavaglione, dall'ingegner Follieri e dall'onorevole Mario Mauro ha un'audizione con il Ministro dei Beni culturali: Rocco Buttiglione assicura il suo interessamento per il caso Càlena.

Il **7 luglio 2005** i Martucci vengono convocati dal Comune di Peschici per firmare l'intesa: ancora una volta non la sottoscrivono. Presentano un terzo schema di convenzione: il Comune dovrebbe restaurare in sei anni la chiesa "nuova" e restituirla ai proprietari, che tornerebbero nella piena "padronanza" del monumento. La fruizione sarà assicurata a chiunque lo richiederà, ma dietro pagamento delle spese di gestione.

Il successivo **11 luglio**, a Bari viene eseguito un esame scientifico (TAC) sulla statuetta lignea della Madonna di Càlena. La tomografia assiale computerizzata viene eseguita nel reparto di Neuroradiologia del Policlinico. La statua, risalente alla fine del 1400, è stata rimossa, senza il necessario permesso della Sovrintendenza, dall'abbazia di Càlena ed è custodita in "luogo sicuro", a turno, dai Martucci, per 364 giorni all'anno. Ai fedeli la visione della Madonna, venerata *ab immemorabili*, è permessa soltanto per un giorno all'anno: l'8 settembre, festa di Santa Maria di Càlena.

Il **13 luglio 2005**, il presidente del Cen-

tro Studi Martella, nel corsivo “Abbazia di Càlena dimenticata dalla Soprintendenza di Bari”, pubblicato dall’agenzia di stampa “Il Grecale”, denuncia come l’Ente istituzionalmente preposto alla tutela dei Beni Architettonici della Puglia non abbia affatto ottemperato al suo compito. Nonostante il Ministero l’abbia invitato da tempo a muoversi, la Soprintendenza regionale non ha ancora imposto ai proprietari le opportune misure di “conservazione” del monumento previste dalla normativa sui beni culturali.

Il **15 luglio** successivo, il Consiglio Comunale si riunisce per esaminare la nuova proposta della famiglia Martucci. Intervengono le Associazioni che più si sono occupate di Càlena: Centro Studi Martella, Italia Nostra e il Comitato spontaneo pro Càlena. L’arcivescovo D’Ambrosio invia una lettera aperta al Consiglio Comunale. Tutti si dichiarano contrari all’ipotesi di convenzione presentato dai Martucci.

Il Consiglio conferma, all’unanimità, la proposta di convenzione già deliberata nella riunione precedente, delegando il sindaco Tavaglione ad avviare l’iter per richiedere al Ministero dei Beni culturali l’esproprio del bene monumentale per motivi di pubblico interesse.

La decisione non piace ai Martucci: nel mese di **agosto 2005**, a Peschici viene affisso un manifesto in cui si accusa pesantemente il Comune di non voler restaurare Càlena.

Segue un contromanifesto del Comune dal titolo: “Càlena: Vergogna e decenza!”. Un vero e proprio j’accuse contro la famiglia proprietaria. In esso il sindaco taccia i Martucci di aver «straordinariamente fuorviata la verità storica dei fatti. Un’offesa grave non soltanto per l’Amministrazione Comunale e per la comunità peschiciana, ma anche per quanti – in primis l’arcivescovo di Manfredonia Monsignor D’Ambrosio – si sono battuti per la questione Càlena».

Il sindaco Tavaglione denuncia che «è

stata sottratta alla venerazione dei fedeli di tutto il mondo la statua della Madonna, arrogandosi il diritto della custodia laddove, invece, un ordine preciso della Soprintendenza ai Monumenti la affidava al Comune di Peschici. Solo ora la statua viene fuori e se ne scopre lo stato di abbandono e di incuria. La stessa negligenza è dimostrata nel lasciar abbandonata a se stessa la struttura del monumento».

L’**8 settembre 2005**, a Peschici si celebra, dopo anni di dimenticanza, la festa di Santa Maria di Càlena. Vuole essere un segnale dell’auspicato risveglio delle coscienze. La messa viene celebrata da monsignor D’Ambrosio nella Chiesa Madre di Peschici, poi c’è una fiaccolata fino a Càlena con una veglia di preghiera per onorare simbolicamente la Madonna, la cui statua è ancora presso il Laboratorio di restauro della Soprintendenza di Bari. Alla manifestazione partecipa la comunità di Peschici. Sono presenti vari rappresentanti istituzionali, il Centro Studi “Martella”, il Comitato pro Càlena e Italia Nostra Gargano.

11 ottobre 2005. La volontà di conciliazione, esperita dall’Amministrazione Comunale, di accogliere anche le richieste della proprietà, viene riconosciuta dal Capo di Gabinetto del Ministro per i Beni Culturali, Tufarelli, che riceve una delegazione guidata dal Sindaco di Peschici e dall’Arcivescovo D’Ambrosio. L’incontro è stato sollecitato dal Comune di Peschici per concordare una comune strada per definire le procedure per l’esproprio.

I mesi trascorrono: sembrano letteralmente perse le tracce di tutte quelle iniziative dell’amministrazione comunale che avevano portato a far ben sperare su una possibile, immediata azione di recupero dell’abbazia. A risvegliare le coscienze è, ancora una volta, monsignor Domenico D’Ambrosio, in occasione della festività di sant’Elia

Profeta, il **20 luglio 2005**.

Un articolo della "Gazzetta del Mezzogiorno" del **28 luglio**, dal titolo "Abbazia di Càlena, calato il silenzio", a firma di Francesco Mastropaolo, riporta Càlena all'attenzione dell'opinione pubblica. Scrive il cronista: «Calato il velo dell'oblio sul recupero dell'abbazia di Càlena, l'ex insediamento benedettino ubicato nella piana di Peschici».

Dicembre 2006: Italia Nostra Gargano e Centro Studi Martella lanciano una petizione on-line che raccoglie 600 adesioni di associazioni culturali, intellettuali, studenti e gente comune.

26 febbraio 2007. La Tavola rotonda "Insieme per Càlena" tenutasi a Palazzo Dogana, mette a confronto i rappresentanti istituzionali, le associazioni Italia Nostra e Centro Studi "Martella", il mondo accademico. Per la Curia è presente monsignor D'Ambrosio. La proposta è di costituire una "Fondazione pro Càlena" con l'intento di procedere all'esproprio del bene, per restaurarlo e restituirlo alla pubblica fruizione. La fondazione metterà insieme Chiesa, Istituzioni del territorio, associazioni, centri studi, università e soggetti privati disposti a lottare per il recupero del sito. «Creare il "sistema" – afferma il prof. Licinio – diventa fondamentale perché intorno al sistema girano

elementi essenziali che incrementano turismo, economia, storia».

28 marzo 2007. Nel convegno "La Puglia in/difesa", organizzato dal Centro Studi normanno-svevi a Barletta, Teresa Rauzino, Raffaele Licinio, Franco Cardini, Marco Brando e Andrea Salvemini indicano Càlena, il fiume Ofanto e il mosaico di Otranto come casi limite di dismissione del patrimonio storico-paesaggistico-artistico pugliese.

Luglio 2007. La Soprintendenza regionale accoglie l'istanza di Italia Nostra e del Centro Studi Martella di estendere i vincoli di tutela sull'intera abbazia. L'iter procedurale viene notificato ai proprietari e al Comune di Peschici.

24 luglio. Il focolaio dell'incendio di Peschici parte dall'oliveto prospiciente Càlena. L'abbazia si salva solo perché il vento è contrario.

Ottobre 2007. Il Ministero dei Beni Culturali annuncia di aver stanziato 500.000 euro per il restauro delle chiese di Càlena.

Adesso si spera che l'agonia di pietra dell'abbazia in agro di Peschici abbia finalmente termine!